

EMMA BONINO e AMIRA YAHYAOU

“IL MEDITERRANEO È CASA NOSTRA E IL DELITTO PIÙ GRANDE È TACERE DI FRONTE AI MORTI SUI BARCONI E AGLI ATTACCHI DEL TERRORISMO”

Ho chiesto a Emma Bonino se le sarebbe piaciuto parlare delle sue battaglie – quelle fatte con i radicali dagli anni settanta a oggi, dall'aborto ai carcerati, dal suo impegno contro le mutilazioni genitali femminili alla sua esperienza di ministro degli Esteri – perché la sua vita politica è un esempio di impegno civile un po' speciale dentro e fuori i confini italiani. La sua risposta è stata immediata: “Sì, ma facciamo una conversazione a tre, insieme ad Amira Ayhayoui”. È una blogger tunisina trentenne, laureata in matematica e innamorata delle istituzioni: con la sua organizzazione “Al Bawsala” monitora e pubblica qualsiasi atto o discussione nel Parlamento tunisino, un contributo unico e insostituibile nel processo di nascita del nuovo Stato, dopo le rivolte di piazza del 2011. “Sarà – mi ha detto – una conversazione interessante che ci permette anche di parlare un po' del nostro Mediterraneo, della difficile via alla democrazia dei nostri vicini tra spinte fondamentaliste e riforme”. È diventato un dialogo sull'impegno dei giovani e non, sulla fatica di ogni giorno per arrivare a risultati politici rilevanti, sull'imprescindibilità del confronto, “anche con chi non la pensa come noi, senza per questo rinunciare alle nostre convinzioni”, sull'importanza di non tacere e di guardare a esperienze come quella tunisina, una “transizione difficile e lunga, ma che è un esempio e la sola strada per evitare che gli estremisti possano avere la meglio nel Nord dell'Africa”. Ma nelle parole di Emma Bonino c'è anche una sfida alle nostre responsabilità civili di cittadini europei che “giustamente ci indigniamo ogni volta che vediamo l'Isis decapitare i nostri connazionali, ma ci voltiamo dall'al-

tra parte quando invece siamo noi occidentali a lasciare annegare in mare a centinaia i nostri vicini che vogliono, o più spesso devono sfuggire ai dittature, persecuzioni e povertà”.

Emma Bonino Se vogliamo fare un discorso sul Mediterraneo, che è casa nostra, non possiamo non guardare anche a Sud, e all’esperienza tunisina. Ho conosciuto Amira a Tunisi e l’ho proposta per il premio Chirac per la prevenzione dei conflitti, che le è stato assegnato lo scorso novembre a Parigi: con la sua organizzazione fa un lavoro non comune nella società civile del suo Paese. Un lavoro originale per una Ong. Non si occupa infatti, come fanno spesso le altre organizzazioni, di povertà, di donne, degli aspetti sociali della Tunisia, ma di garantire la trasparenza nelle istituzioni che si stanno formando e il dialogo tra società extra-parlamentare, ma non antiparlamentare, e istituzioni stesse.

Società civile e politica insieme.

Società civile è una denominazione che trovo inadeguata e irritante: significa forse che chi è nelle istituzioni è automaticamente incivile o non più parte della società? Il dialogo e la trasparenza sono due aspetti fondamentali nella vita di uno Stato, e tra l’altro non sono scontati neppure nel nostro Paese: l’idea che anche la società – nella quale comprenderei i giovani che si affacciano alla vita adulta e politica – debba sporcarsi le mani, dialogare (che non vuol dire necessariamente essere d’accordo), mettersi in gioco, discutere e fare compromessi di solito non appartiene alla società, che ha la tendenza a cercare di sostituirsi alla politica e a risolvere i problemi in proprio fuori dal quadro comune, sempre di più contro la politica. Dunque il fatto che Amira rappresenti invece un impegno in senso contrario è molto incoraggiante, specie in un Paese come la Tunisia alla ricerca della via laica delle istituzioni, che storicamente le appartiene.

Amira Yahyaoui Tre anni fa, quando si è aperta l'Assemblea Costituente che ha portato all'approvazione della nuova Carta fondamentale in vigore dall'inizio del 2014, ho fondato una Ong che ha come ragione sociale quella di controllare dal punto di vista dell'*accountability* le istituzioni, a partire proprio dal lavoro dell'Assemblea. La pubblicità e la trasparenza dei dibattiti e dei voti non erano scontate. Tutt'altro. All'inizio ci hanno boicottato, e sia i deputati che il presidente dell'Assemblea pensavano che ci saremmo stancati, ma siamo andati avanti con tenacia e siamo riusciti a essere ammessi a tutti i dibattiti per poter dare il resoconto dei voti, anche quelli sugli emendamenti, prima alla Costituente e ora al Parlamento. In ogni seduta facciamo una diretta Twitter, con un tweet ogni due o tre minuti, in modo che alla fine si possa leggere un resoconto di quello che è successo. Ma non è stato facile: c'era l'idea che i deputati non dovessero dire pubblicamente come avevano votato sul singolo articolo: erano stati eletti democraticamente e questo doveva bastare fino alle prossime elezioni. È stato complicato far accettare il principio che l'affidabilità dei parlamentari va controllata atto per atto, soprattutto quando si sta scrivendo una Costituzione, dopo decenni di dittatura. Noi mettiamo in rete tutti i documenti che abbiamo, tutte le registrazioni senza copyright. L'anno scorso abbiamo reso pubblici più di 1900 voti, compresi gli emendamenti.

Emma Bonino Questo mi ricorda gli inizi di Radio Radicale. Io ero una giovane deputata ed eravamo impegnati nella campagna contro l'aborto clandestino. A quel tempo c'era la tendenza a dire: ce la vediamo noi tra donne, facciamo per conto nostro, aiutiamoci tra noi. Io invece ero dell'idea che si potesse anche fare la disobbedienza civile – io l'ho fatta – ma solo come strumento di pressione per arrivare ad avere una legge. La mia proposta era: bisogna che si occupino di noi, con dibattiti trasparenti e aperti a tutti, in Parlamento. E questo è stato il ruolo di Radio Radicale: favorire la trasparenza, l'accesso libero a tutte le informazioni che riguardano

le istituzioni. È un ruolo che tutti ormai ci riconoscono ma, quando abbiamo cominciato nel 1976, la radio trasmetteva in semi-clandestinità. Non c'era tutta la tecnologia che c'è oggi, usavamo una connessione nell'ufficio di Roberto Cicciomessere, che era uno dei nostri quattro 'deputati supplenti': ci collegavamo via telefono con la radio interna della Camera che trasmetteva soprattutto i lavori d'aula nei vari uffici dei deputati in modo che si potessero seguire i lavori ed essere avvertiti e pronti quando si avvicinava l'ora di votare... immaginatevi la qualità... quarant'anni fa, era una trasmissione piena di rumori e distorsioni dei suoni, ma è stato il primo esperimento che si poteva portare il dibattito parlamentare fuori dall'Aula, per tutti e ovunque: oggi fa sorridere ma era avveniristico.

E anche fastidioso per i partiti tradizionali, per i deputati abituati ai riti del Palazzo?

Ci fu una reazione rabbiosa da parte dei parlamentari e anche della presidenza della Camera: tutti reclamavano la sacralità delle istituzioni. Ma la storia è andata diversamente. Puntavamo sul fatto che, come è stabilito, i lavori del Parlamento sono pubblici, il che non vuol dire che ci si dovesse accontentare dei resoconti stenografici pubblicati mesi dopo e ancora meno che pubblico dovesse significare che chi voleva poteva andare nelle tribune della Camera.

La trasparenza è stata una delle grandi battaglie dei radicali in Italia, siete soddisfatti dei risultati?

Premesso che non sono un'appassionata della parola trasparenza (un'altra definizione inadeguata) perché non mi pare che renda appieno il concetto di *accountability*, cioè del rendere conto, tuttavia non sono ancora riuscita a trovare un vocabolo migliore... sicché continuo ad usarla senza grande soddisfazione. Ma la trasparenza in Italia è troppo spesso una chiacchiera da bar, ce ne ricordiamo soltanto quando le istituzioni sono chiuse, nei we-

ekend. L'esempio più eclatante è l'elezione della Presidente della Repubblica: quanto di meno trasparente ci sia nelle procedure democratiche del nostro Paese. Mi spiego, prima che mi attaccino per lesa maestà: alla presidenza della Repubblica in Italia non ci si può candidare. Vietato: come si può pensare di dire apertamente, sì io sono candidato e se sarò eletto/a dal Parlamento le mie priorità saranno, nel rispetto del ruolo di garante, questo e quest'altro? Io mi sono candidata nel 1999, apertamente.

Fu una provocazione, di quelle a cui ci avevano abituato i radicali, o ci sperava davvero?

Be', ho avuto tanti appoggi tra la gente ma in Parlamento il mio nome non è stato neppure preso in considerazione. E che dire se uno improvvisamente diventa candidabile? Appena il tuo nome circola, devi schermirti: ti vuoi candidare? O no, no. Ma poi i candidabili, di solito, si mettono a trafficare per cercare consensi in vista del voto, che è segreto. Non sarebbe meglio fare tutto alla luce del sole?

Amira Yahyaoui Mi riconosco nei racconti di Emma: purtroppo anche nelle democrazie più rodute come la vostra la trasparenza non è sempre garantita. Noi abbiamo dovuto addirittura far mettere tre telecamere nell'Aula del Parlamento tunisino per monitorare i voti su tutti gli articoli della Costituzione. Come abbiamo iniziato? Mi sono presentata un giorno in una commissione parlamentare e, senza chiedere il permesso, sono entrata. Nello sconcerto generale ognuno pensava che io avessi avuto l'ok da un altro e nessuno ha osato chiedere perché fossi lì o se potevo uscire. E così sono rimasta. Per un po' senza problemi particolari. Ma quando il gioco si è fatto più duro, quando si è cominciato a discutere se si dovesse mettere la sharia nella Costituzione, la situazione si è complicata. La Tunisia non ha mai avuto la sharia in nessun suo atto legislativo e invece nel 2012, sull'onda dell'af-

fermazione dei partiti di ispirazione islamica nel Paese e anche negli Stati vicini, si è discusso se fosse il caso di citarla come fonte di diritto. C'erano deputati, che si pensava fossero laici e progressisti, che invece erano d'accordo a discuterne. E questo è stato uno choc. Io ero lì quando si è capito questo e ho twittato: "Il tal deputato è d'accordo a discutere se mettere o no la sharia". Apriti cielo, tutti i media hanno ripreso il tweet, si è scatenato il putiferio. Il medesimo deputato si presenta alla riunione successiva e cambia opinione. Viene da me e mi dice: adesso scrivi anche questo. E io l'ho scritto. Dopodiché questo deputato ha fatto di tutto per far cambiare il regolamento dell'Assemblea al solo scopo di tenermi fuori dalle sedute. L'idea più semplice era quella di dire che solo i giornalisti avrebbero avuto il diritto di assistere: va detto che i giornalisti in Tunisia non sono come in Europa, i salari sono così bassi – non più di 250 euro al mese – che non attraggono le persone preparate. A quel punto però ho avuto decine di offerte di giornali anche stranieri che mi garantivano la tessera di giornalista per farmi avere accesso alle riunioni.

Emma Bonino Niente di nuovo. Mi ricordo, quanto a noi, che addirittura l'ufficio di Presidenza della Camera a un certo punto voleva decidere di cambiare il regolamento per porre fine alle nostre trasmissioni di Radio Radicale, che risultavano fonte di proteste da parte dei deputati di diversi partiti. Se ne occupò anche la conferenza dei capigruppo: fortunatamente, lo devo ben dire, quel Parlamento era così frammentato tra partiti tradizionali, grandi e piccoli, e forze più giovani, compresi noi radicali, che alla fine ne venne fuori una bagarre tale che spinse lo stesso Pietro Ingrao, allora presidente, a lasciar perdere.

Amira Yahyaoui Noi abbiamo dovuto sfidare il presidente dell'Assemblea Costituente: o ci fai fare questo lavoro e passerai per un visionario che ha introdotto la trasparenza nelle istituzioni o sarai per sempre colui che ci ha detto di no. Ma sappi che noi

continueremo a rendere pubblico tutto quello che possiamo. In quel momento c'erano già alcuni deputati che ci passavano sottobanco i processi verbali delle riunioni. Quando coloro che ci osteggiavano hanno commesso l'errore di andare in tv a insultarci e denunciarci, siamo diventati popolarissimi. Dai bar di Tunisi ci mandavano vassoi di dolci gratis, i taxisti non mi facevano pagare, dicendomi: questo è il mio contributo alla trasparenza. Eravamo diventati l'associazione che, solitaria, conduceva 'la' battaglia per la democrazia. Per farla breve: alla fine l'Assemblea ha votato un articolo costituzionale che dice che ogni cittadino tunisino ha il diritto all'accesso a tutte le informazioni e, salvo le ragioni della privacy, le istituzioni devono essere trasparenti. E questo articolo è passato con l'87% dei voti dei deputati costituenti.

Quanto ha influito nella vostra battaglia il fatto di avere a disposizione delle tecnologie innovative, che anche solo dieci anni fa non c'erano? Nelle rivolte di piazza di tutti i Paesi del Nord dell'Africa tre anni fa hanno avuto un ruolo importante. Nella fase della 'ricostruzione' dello Stato che ruolo possono avere?

Amira Yahyaoui Diciamo che in questi anni c'è stato un cambiamento di mentalità nel mio Paese, oltre che di strumenti a disposizione. Perché c'è una generazione come la nostra che sa che con internet tutto è aperto. Noi ci siamo scontrati con una generazione che per cinquant'anni aveva vissuto sotto una dittatura e dunque non aveva mai osato chiedere un'informazione, figuriamoci che cosa sapevano del concetto di trasparenza... Per loro il cambiamento è stato uno choc culturale. Ma io ripeto sempre: alla fine non siamo noi che abbiamo vinto contro di loro, abbiamo vinto insieme perché c'è stato un cambio di mentalità collettivo.

Emma Bonino Questo modo di procedere, dentro le istituzioni, mi ricorda il nostro slogan: "L'importante non è vincere ma convincere". È il metodo pannelliano delle nostre campagne più importan-

ti. Si lavora all'interno delle istituzioni per portare parlamentari di ogni provenienza a sostenere un tema che si ritiene giusto, sulla base della bontà della battaglia e non dell'ideologia. Puntando sul dialogo oltre che sulle proprie ragioni.

Senza Twitter e la tv, senza la rete la battaglia per la trasparenza nell'Assemblea Costituente tunisina non sarebbe stata possibile. Eppure da noi, in Italia, l'uso delle tecnologie in politica finora non ha dato risultati molto costruttivi. Come mai?

Emma Bonino La rete in Italia è usata in modo superficiale, per insultare i politici, per esprimere la rabbia. Quello di Grillo è un movimento Internet che si affida soprattutto alla protesta e all'insulto, ma non riesce a trasformarsi in un'opposizione dialogante e costruttiva. Ha creato un contrasto tra la 'società civile' e la politica: noi siamo i buoni e voi no, è il loro messaggio. Ma in Italia non si è riusciti a compiere il passaggio dalla rottura alla costruzione usando i nuovi mezzi oggi a disposizione. Chi aderisce, e soprattutto chi guida questi movimenti, non capisce il percorso insostituibile in politica dalla distruzione alla costruzione. Cosa che invece in Tunisia forse è stata capita. Ma mi rendo conto che possa essere difficile questo passaggio, dall'essere fuori allo sporcarsi le mani.

Amira Yahyaoui Uno dei momenti più complicati nella nostra attività è stato quando si è arrivati al voto sull'uguaglianza uomo-donna. Abbiamo dovuto cercare di convincere anche gli esponenti del partito islamico sul riconoscimento della parità. Questo fatto di aver deciso di lavorare anche per coinvolgere gli islamici, il nostro sforzo di dialogare, ha deluso i laici, che dicevano: "Non è facile avere gli esponenti dei partiti islamici al nostro fianco in questa battaglia che è considerata laica". Ma il risultato è stato ottenuto: alla fine, per una ragione o per l'altra, l'uguaglianza uomo-donna è stata votata anche dal partito islamico, e questo è

stato fondamentale per far passare questo articolo della Costituzione. Ho dovuto spiegare a molti dei nostri sostenitori, ai più giovani anche, che si dovevano convincere anche gli altri, altrimenti la legge non sarebbe passata perché i voti cosiddetti progressisti non sarebbero bastati.

Lei è giovane, trent'anni, è stata in esilio in Francia, nella sua famiglia ci sono stati anche dei morti durante le rivolte contro il regime, quattro anni fa. Si è mai immaginata di fare politica in modo, diciamo così, tradizionale in un partito o continuerà con la sua organizzazione e il suo blog, metodi forse più moderni e, se ben gestiti, anche molto efficaci?

Amira Yahyaoui Io non ho creato un partito e non intendo farlo, può darsi che più avanti decida di aderire a uno di quelli che esistono nel mio Paese. Ma per il momento resto così, ammetto che uno dei problemi per la mia generazione è vincere l'idea che la politica è corrotta e che far politica non è un servizio ma solo potere sporco.

La Tunisia è il solo Paese che, dopo la 'Primavera', ha dimostrato che si può percorrere una transizione e si può creare uno Stato come lo intendiamo noi. Resta al momento un modello, anche se la strada è lunga e ci possono essere passi indietro e passi falsi. Quale influenza hanno le violenze del movimento di Al Baghdadi e dell'Isis sul clima di rilancio del suo Paese?

Amira Yahyaoui Quali sono i segreti dell'evoluzione del mio Paese, che non è stato schiacciato dalla tenaglia del fondamentalismo e della violenza? Innanzitutto i tunisini sono un popolo arabo musulmano, certo, ma non sono abituati al sangue. Quando c'è un morto, sono tutti scioccati. La seconda cosa è che siamo un Paese non ricco, senza petrolio né gas, dunque non abbiamo eccessiva corruzione né ricchi emiri che possono 'comprare' la-

voratori e consensi. Siamo invece condannati a rimanere aperti al mondo, ad avere contatti esterni e relazioni internazionali; viviamo di scambi e di turismo e dunque siamo educati nella logica che devi trovarti un lavoro. Un altro fattore storico che ci ha molto aiutati è che durante il regime gli esponenti islamici più radicali erano stati forzati all'esilio in Europa. Questo li ha molto influenzati e in un certo senso formati. Oggi che sono tornati, portano questa loro esperienza "europea". In molti altri Paesi arabi invece i dissidenti del regime venivano esiliati in Arabia, Yemen, Kuwait, con i risultati che sappiamo. Durante le discussioni in Parlamento succede spesso una cosa che può sembrare paradossale: i deputati del partito islamico, quando devono fare delle citazioni e degli esempi, parlano di come si farebbe in Svizzera o in Inghilterra. C'è un vecchio deputato della Costituente che è stato in Svizzera per trent'anni in esilio e dunque, ogni volta che si discute di un regolamento, si alza e chiede un referendum per dare la parola al popolo. Suona un po' strano anche per noi. Ma è così.

Per l'Europa non è difficile immaginare l'importanza di un'evoluzione virtuosa dei movimenti arabi nel Nordafrica. Tuttavia non sembra che ci sia un grande interesse nelle opinioni pubbliche, non dico nei giovani, nonostante l'importanza strategica e i rischi di un imbarbarimento della situazione.

Emma Bonino Direi due cose. La prima è l'importanza simbolica di quello che succede in Tunisia dove hanno trasformato il 'risveglio arabo' in un 'processo', perché appunto la democrazia non è un evento ma un processo. Io non parlo mai di 'primavera araba', perché è una locuzione inutilmente poetica. Non dobbiamo dimenticare la nostra storia europea quando si parla di transizione, sono processi lunghi e faticosi. Penso alla transizione nei Balcani, che sta durando da oltre vent'anni, in America Latina sono vent'anni che ci sono passi avanti e indietro spesso sanguinari. In Asia, guardiamo all'Indonesia, la strada è lunga e contorta. Per questo

parlare di 'primavera' è un'illusione. Secondo elemento: è importante ragionare sulle relazioni con gli esponenti dei partiti islamici. Non puoi negare la loro esistenza e il loro punto di vista se sono il 35% della popolazione. Non si può dire: scusate, a noi non piace, e metterli tutti in prigione magari senza capi di imputazione né processi, con le famiglie che non sanno dove sono. Fare così significa creare una sorgente di terrorismo, un'università reale del terrorismo, a due passi peraltro da casa nostra. Che questa regione a noi vicina non finisca in una spirale di violenza è fondamentale, tanto più che da un lato c'è l'Algeria, che è fragile e ha un bilancio ridotto al minimo dopo la caduta del prezzo del petrolio, e dall'altro il Marocco, che vive una situazione complessa. Purtroppo non c'è attenzione, non ce ne occupiamo: io avevo addirittura proposto il commissario europeo al Mediterraneo invece che un commissario all'Immigrazione, perché ci sono tanti temi da trattare con i nostri vicini, non solo l'arrivo dei barconi: la Siria, ma anche l'acqua, l'energia, persino i Balcani potrebbero avere dei legami con la regione mediterranea. Invece ci occupiamo di Mediterraneo solo se esplode. Abbiamo un commissario europeo al Vicinato che si occupa di Ucraina ma non si riesce a far capire che evitare che Paesi di buona volontà in transizione verso la democrazia cadano nella violenza interessa a noi europei almeno quanto a loro.

Amira Yahyaoui È vero, l'instabilità della regione è un grave problema anche per la Tunisia: rischia di riportarci indietro. Ospitiamo più di un milione di libici fuggiti dal loro Paese per varie e spesso opposte ragioni dopo la caduta di Gheddafi, e siamo un Paese di undici milioni di abitanti. Noi non abbiamo le capacità di sicurezza né quelle militari per far fronte a ciò che succede in Libia, pur avendo in comune una frontiera di terra lunghissima. Non abbiamo i soldi né uomini né i mezzi tecnologici sufficienti. Non vogliamo una base americana sul nostro territorio, con tutto quello che comporterebbe, ma avremmo bisogno di aiuto. Ogni volta che ne parliamo con i nostri vicini europei, soprattutto

quelli dell'area mediterranea ci offrono aiuto solo per far fronte all'immigrazione. Ci offrono navi, quando noi abbiamo bisogno di sicurezza lungo la frontiera di terra con la Libia, oltre che contro la minaccia dell'Isis che viene dalle montagne algerine. Per un Paese che ha un esercito indebolito perché durante i regimi di Bourghiba e di Ben Ali è stato tenuto in disparte per il timore di colpi di stato militari, oggi questo è uno dei temi principali.

Emma Bonino È tutto vero, ma per noi europei il Mediterraneo è diventato solo il posto dove scaricare la nostra la psicosi sugli immigrati. Non mi do pace di questo.

Se lei dovesse dire quale battaglia per i diritti andrebbe fatta oggi in Italia, che cosa risponderebbe?

Emma Bonino Per me quella da fare oggi nel nostro Paese è una battaglia per la legalità, per il rispetto delle nostre leggi e degli accordi internazionali ed europei che abbiamo sottoscritto. Credo che, nonostante i mezzi di comunicazione più moderni, sia ancora la tv a contribuire maggiormente alla formazione dell'opinione della gente. Ebbene, se guardi la tv, non vedi che Matteo Salvini e i suoi discorsi razzisti: bisogna chiudere le frontiere, tuona dal teleschermo. Be', questo messaggio, semplicemente, ci toglie la capacità di preparare il futuro per i vostri figli. Noi, che siamo un Paese di turismo e di esportazioni, siamo bombardati da un messaggio prevalente nella politica: chiudere le frontiere. Mi sembra che ci sia qualcosa che non va. E quello che è anche più deludente e terribile è che non c'è reazione. Gli altri partiti, anche quelli del governo che sono presenti su tutto ma non sul tema dell'apertura al mondo, tacciono. Certo è un tema complicato, molto complicato, ma è il tema del futuro, del nostro futuro. Siamo nel Mediterraneo, un posto complesso, sì. Bene, ma non prossimo andarcene, e dunque dobbiamo trovare soluzioni. Non ci rendiamo conto che il Mediterraneo non è un mare che ci separa dall'Africa ma

un lago che ci unisce con i Paesi che stanno sull'altra riva. Per ragioni populiste il dibattito sul nostro destino geopolitico non si fa e si lascia una prateria enorme alla propaganda: nessuno parla alla gente per spiegare un punto di vista diverso e dunque non resta che quello di Salvini che sta provocando, senza una classe politica che se ne renda conto, un'epidemia di razzismo che non sarà facile estirpare una volta scatenata.

I movimenti populistici stanno dilagando in Europa, non solo in Italia. È questo il vero rischio di involuzione dei sistemi democratici?

Martin Luther King diceva, e non era il primo: "Il vero problema non sono i cattivi, sono i buoni che tacciono". E noi siamo un Paese che tace. Tacere per conformismo, questo è quello che fa la classe dirigente, inadeguata, del nostro Paese. E dentro ci mettono anche i media che fanno delle inchieste ridicole: vanno a intervistare gli immigrati che arrivano, ma che cosa devono dire? Sono appena usciti miracolati dalla traversata. E ora leggiamo pezzi allarmati sul fatto che l'Isis può distruggere il Vaticano. E la Confindustria, che cosa fa? Forse potrebbe almeno vigilare che non si usino i migranti più o meno in nero. I sindacati? Non se ne occupano. La scuola lo stesso, l'università anche. È tutta una classe dirigente che non è all'altezza di un discorso culturale, e questo viene da una vecchia idea che la politica estera è un'occupazione per anziani nullafacenti. Mentre mi sembra così evidente che è tutta semplicemente politica; non vi è separazione tra politica interna e quella cosiddetta 'estera'. Occupazione, crescita, sicurezza, esportazioni, turismo, energia, sono tutti temi irrisolvibili se si guarda solo all'interno di un Paese.

Che cosa si dovrebbe fare?

Non ho una soluzione miracolosa: dico che un buon leader non è uno che nega la complessità ma uno che tenta di governarla. Non è necessario essere un leader per essere populista... E invece tut-

ti i messaggi all'opinione pubblica nel nostro Paese sono in stile Le Pen e la classe dirigente è troppo timida. Non c'è nessuno che dica la verità: in Italia ci sono molti meno immigrati che negli altri Paesi del mondo, sono meno del 10% della popolazione. Faccio un esempio che mi sta a cuore: l'operazione Mare nostrum, che era nata quando io ero ministro degli Esteri per salvare la gente e anche controllarla naturalmente, era la prima operazione unilaterale su cui costruire un consenso europeo, doveva servire a coinvolgere anche i francesi e gli spagnoli spingendoli a un impegno comune verso un'area che ci riguarda tutti. Ma costava nove milioni al mese, ed è stata tagliata. Anche se ogni persona che va per mare, ogni pescatore sa benissimo che se c'è un naufrago, prima lo si salva e poi eventualmente si discute. Nel mondo c'è tutta questa indignazione perché l'Isis uccide le persone indifese: giusto, giustissimo indignarsi. Ma io mi chiedo: noi siamo molto più civilizzati perché invece di tagliare teste lasciamo annegare gli immigrati?